

LIBRI

Chiesa d'Africa: la fierezza di essere se stessi

CORRADO CORRADINI

E' giunto il momento della verità per l'Africa. Ovunque le gravi situazioni di fame, di ingiustizia, di malgoverno stanno conducendo la gente a pensare che si è arrivati all'ora della decisione. Si prende coscienza che globalmente l'Africa negli ultimi dieci anni è andata progressivamente peggiorando in tutti i campi. L'entusiasmo per la acquisita indipendenza sta cedendo il posto all'amara riflessione che la libertà con consiste solo nel cambiare la bandiera straniera con quella nazionale viste le nuove dipendenze economiche e politiche.

In questo contesto di crisi generale anche la Chiesa sta vivendo il suo momento « forte »: da una parte registra segni di stanchezza, rassegnazione e delusione delle speranze suscitate dal Concilio Vaticano II, dall'altra è cosciente di avere un messaggio di liberazione da comunicare, parla di un Vangelo che deve essere inculturato nella tradizione e si confronta sulla proposta di un Concilio africano. Non cogliere questo momento significherebbe rendere sempre più schiacciante e umiliante la dipendenza dal Nord del mondo. Se la Chiesa africana non opera subito scelte coraggiose corre il rischio di continuare il suo cammino in maniera stanca, senza rilevanza per tanti africani che già l'abbandonano per cercare nelle sette carismatiche quell'afflato di umanità e novità in essa sconosciuto.

La drammatica realtà del continente nero, in bilico tra speranze di progresso e nuove tragedie, rappresenta il motivo conduttore del libro « *Africa: il Vangelo ci appartiene* » pubblicato in queste settimane dalla EMI di Bologna e curato da padre Renato Kizito Sesana, comboniano, già conosciuto dai lettori della nostra rivista (vedi numero 8 e 10 del 1985) e da padre Valentino Salvoldi, docente di filosofia e teologia morale in vari seminari africani.

Il volume, scritto di getto dai due autori in poche settimane all'inizio del 1986, con uno stile agile, a tratti un po' provocatorio, è teso a dimostrare la necessità di un concilio africano, chiamato a rispondere ai pressanti e gravi problemi della Chiesa locale, e di un « moratorium », cioè di un ritiro almeno parziale dei missionari non africani e di un loro diverso rapporto con le Chiese autoctone. « Noi missionari, dobbiamo avere l'umiltà — afferma Bernhard Haering nella prefazione del testo — di renderci "dispensabili". La Chiesa africana non dovrà rimanere una Chiesa dipendente. La vogliamo come una Chiesa sorella, che avrà da offrirci molto dal momento in cui noi rinunciamo al ruolo del benefattore. Basta con ogni tipo di paternalismo e di complesso di superiorità culturale ».

Il momento della verità

L'immagine dell'Africa data dai mass media è prevalentemente negativa: di essa si parla solo quando ci sono carestie, fame, torture e colpi di stato. I mezzi di informazione tendono a rinforzare lo stereotipo del nero incivile, passionale, violento, infantile. Amin faceva notizia e allora tutte le sue trovate erano riportate in prima pagina. Nyerere è troppo semplice ed intelligente per ottenere ospitalità nei grandi giornali.

Al di là delle distorsioni giornalistiche, innegabilmente da un po' di tempo l'Africa non fa altro che regredire. Guerriglie e divisioni interne causano sofferenze a milioni di rifugiati e minano la sopravvivenza di economie già gracilissime. Corruzione interna, fuga di capitali e fuga di cervelli fanno sì che la scarsa ricchezza prodotta vada più spesso all'esterno del continente. Incompetenza, mancanza di pianificazione territoriale provocano un disastro ecologico senza precedenti che sta portando alla desertificazione di enormi aree. I colpi di Stato si susseguono sistematicamente e le folle accettano e osannano il nuovo capo, così come avevano osannato il vecchio solo il giorno prima. Se la fame che provoca la morte di migliaia di persone in poche settimane — come in Etiopia — è un fatto abbastanza eccezionale, la sottanutrizione che provoca danni irreparabili allo sviluppo fisico e mentale è una realtà ancora più tragica perché quotidiana, endemica e che tocca almeno una persona su tre. E dire che fino alla metà degli anni Trenta l'Africa esportava cereali; nel 1950 era ancora autosufficiente; nel 1990, per sopravvivere, dovrà importare almeno 45 milioni di tonnellate di cereali. Cifre enormi in spese militari, spese minimali per istruzione e sanità. E più il tempo passa, più aumentano i segni contro l'unità: gli interessi par-

ticularistici crescono e di differenziano; le nuove generazioni anziché nutrirsi di ideali di unità, conoscono una sola realtà politica, quella simboleggiata dall'inno e dalla bandiera nazionale.

Una critica abbastanza comune di molti occidentali consiste nel sottolineare che gli africani non hanno il diritto di continuare a cercare giustificazioni ai loro limiti, dal momento che ora sono liberi e indipendenti da più di venticinque anni, quindi, se non producono nulla, neppure culturalmente, è segno che sono molto limitati.

Chi fa questa critica dimentica i trecento anni di commercio degli schiavi, durante i quali, secondo ricostruzioni statistiche attendibili, un quarto della popolazione e spesso i più giovani e sani, sono stati portati via. Tragedia immane, alla quale nessun altro popolo è stato sottoposto, che ha scosso l'Africa nera nelle sue fondamenta, ha umiliato culture secolari, ha lacerato il tessuto sociale, ha creato o intensificato rivalità tra popoli che emigravano sempre più verso l'interno, cercando di sottrarsi alle razzie che, almeno inizialmente, avvenivano soprattutto sulla costa. Altre culture, in situazioni analoghe, sarebbero forse completamente scomparse. Non dovrebbe, quindi, far meraviglia di trovare che gli africani guardino talvolta agli occidentali con perplessità e sfiducia: è un miracolo e una gloria della cultura africana che non ci sia odio.

Gli occidentali, sfuggendo le loro responsabilità hanno diffuso alcuni miti riguardanti la fame del continente più povero: la siccità, la sovrappopolazione, l'incompetenza e la corruzione dei governi africani; e vanno proponendo soluzioni unilaterali: mercato libero, gli aiuti dall'esterno, convogliare in Africa le eccedenze alimentari. Miti facilmente sfatabili per chi ha un minimo di familiarità con la storia e con la reale situazione dei Paesi in via di sviluppo: la povertà è la causa della carestia, legata al fatto che i colonizzatori antichi e moderni hanno distrutto il sistema agro-pastorale che permetteva all'africano di nutrirsi ed esportare cereali. La fame non dipende dall'esplosione demografica, se si considera che solo un quarto della terra arabile è coltivata. Al di là della corruzione delle élites locali, che è poi frutto dell'avidità delle élites internazionali, la più grande responsabilità della fame è legata agli investimenti delle multinazionali e alle scelte politiche dell'Oriente e dell'Occidente. Anche gli aiuti offerti sono una grossa industria che serve in primo luogo ai Paesi donatori. Non solo: molti interventi delle nazioni ricche mortificano la cultura, l'identità e l'anima dei popoli in via di sviluppo, creano nuove dipendenze, dimostrano un paternalismo che non serve alla maturazione dei popoli.

La cultura dell'Africa e la Chiesa delle missioni

La dipendenza economica inevitabilmente diventa dipendenza culturale e l'Africa è vittima di un imperialismo culturale di proporzioni apocalittiche. Delle affascinanti forme artistiche che per millenni sono state eredità culturale dell'africano restano labili testimonianze. L'arte africana umiliata a paccottiglia per turisti, souvenir da aeroporto o da marciapiede, danze di guerra fatte vicino alla piscina del grande albergo o in improbabili « villaggi tradizionali ». Di fronte al massiccio tentativo in atto di rubare all'Africa la sua cultura, dando l'ultimo colpo ad un continente già straziato, la Chiesa, se vuole adempiere al suo ruolo, deve porsi in prima linea nella tutela e promozione della cultura locale, difesa di un diritto umano fondamentale.

La Chiesa si è inserita nel contesto africano cento anni fa, con l'ideale di annunciare il Vangelo ma purtroppo con una mentalità assistenzialistica. Sta di fatto che il suo intervento spesso si è limitato ad azioni di supplenza, ad interventi marginali per salvare situazioni disperate. Ha creato scuole e ospedali, ma raramente è diventata voce profetica e critica delle ingiustizie; non si è coinvolta nella lotta dei popoli che tentavano di resistere al colonialismo anzi spesso è stata spettatrice compiaciuta della conquista coloniale secondo l'ottica che equiparava colonizzazione e civilizzazione.

Sono stati i cambiamenti politici a costringere la Chiesa in terra d'Africa a ripensare al metodo del suo rapporto con gli africani. Verso gli anni Cinquanta, con i primi moti che hanno portato all'indipendenza, è cominciato un certo distacco tra l'amministrazione coloniale e la Chiesa, con l'eccezione dell'Angola, del Mozambico e della Guinea Bissau dove la collaborazione — rotta solo da qualche isolato gesto profetico — si è protratta fino all'inizio degli anni Settanta.

Quali possibili soluzioni? Esistono segni di speranza in una possibile ripresa? il saggio di p. Kizito e di p. Salvoldi affida ai poveri le ragioni della speranza. Quei poveri che « ricchi di una cultura, di una sapienza e di una esperienza di vita che il mondo occidentale non ha ancora potuto rubare, si uniscono in piccole comunità cristiane per danzare la gioia di vivere, nonostante la catena di ingiustizie che grava sulle loro spalle ».

Verso un concilio africano

La vastità e l'urgenza dei problemi che la Chiesa africana deve affrontare reclamano un concilio, necessario anche per la Chiesa oc-

cidentale. Se essa non è scossa dalla voce di pochi vescovi, non può però ignorare la voce di un concilio.

Il primo appello pubblico per un concilio africano è stato lanciato nel 1977 dal teologo Fabien Eboussi Boulaga: «... io propongo che si convochi un concilio della Chiesa cattolica in Africa. I cambiamenti spirituali del nostro continente, i problemi giganteschi ed inauditi che deve affrontare, indicano questo mezzo come necessario e questo momento come favorevole».

Data la priorità ai problemi liturgico-pastorali, il concilio non potrà fare a meno di affrontare una enorme quantità di questioni sociali. Il Vangelo può essere predicato a stomaci vuoti e a persone schiacciate dal giogo dell'ingiustizia se diventa immediato fermento di liberazione. In particolare, il concilio africano dovrà farsi voce di tutti gli oppressi per richiamare i popoli dell'opulenza a più eque relazioni internazionali, senza mascherare per giustizia quello che in realtà è un rapporto di forza. Il contributo più grande che i cristiani dell'Occidente possono dare allo sviluppo dell'Africa è proprio quello di cambiare i rapporti internazionali, ingiustizia e violenza ai più poveri.

P. Kizito e p. Salvoldi sostengono la scelta della povertà per il suo svolgimento: « Non occorrono grandi costruzioni: si possono usare gli ambienti che già esistono, ogni cosa può essere fatta nella più grande semplicità, raccogliendo il più possibile i fondi tra la gente stessa per evitare il pericolo che dietro al dono si nasconda la manipolazione... Accettare la povertà implica la scelta di fare uso delle risorse locali. Non occorre invitare esperti occidentali: la figura dell'esperto teologo mortificherebbe la possibilità di espressione degli africani, siano essi sacerdoti, laici o religiose... L'invitare le altre Chiese cristiane ai dibattiti conciliari sarebbe facilmente accettato in quanto i cristiani in Africa sono propensi ad andare al di là delle barriere denominazionali, quasi a sottolineare che le divisioni non le hanno volute loro ma sono una triste eredità europea ».

La volontà di contare sulle proprie forze

Il tema dell'incarnazione del Vangelo nella cultura tradizionale è al centro, da almeno una quindicina di anni, di un intenso confronto tra missionari, vescovi e teologi africani. L'argomento è stato dibattuto dalla terza assemblea della Conferenza delle Chiese di tutta l'Africa (associazione ecumenica delle principali Chiese cristiane) tenutasi a Lusaka nel 1974. I partecipanti hanno raggiunto la conclusione che, per essere se stessa, l'Africa deve contare sulle pro-

prie forze, sia a livello finanziario che per gli operatori. A questo scopo è stata proposta l'idea del *moratorium*: « Per raggiungere la sua liberazione la Chiesa africana non dovrà più ricevere assistenza finanziaria e di personale dall'estero. Questo freno agli aiuti senz'altro colpirà oggi le strutture e i programmi di molte Chiese. Molti leaders smetteranno di essere raccoglitori professionisti di fondi in terre straniere e assumeranno il loro vero ruolo di evangelizzazione e di rafforzamento delle loro Chiese... Molte strutture ecclesiali si sgretolano a causa di questo *moratorium*, ma se ciò avverrà vuol dire che non si dovevano creare... Possono morire per essere rigenerate, e questa volta saranno senz'altro africane: potranno essere gestite dall'Africa ».

Dodici anni fa fu l'epoca della sua prima teorizzazione: nel frattempo tante cose sono cambiate, tra le quali la più rilevante è l'autocoscienza stessa della Chiesa africana. Un *moratorium* di fatto è in corso, almeno per il personale, forse non per i fondi. Si tratta ora di guidarlo, e di farne un processo cosciente. Nel libro si prende posizione per un *moratorium qualificato*, cioè basato su scelte e criteri pastorali ben definiti e si tratteggiano le linee del suo svolgimento.

Un vescovo terrà nella sua diocesi quei missionari che rispondono a precise necessità che al momento non possono essere demandate al clero o al laicato locale, per mancanza di personale specificatamente formato. Queste persone svolgeranno il loro incarico per un tempo ben determinato, cercando di formare al più presto possibile chi prenderà il loro posto.

Come ha scritto Wijngaards « la durata della fede cristiana in Africa non dipenderà dalla rete di scuole, parrocchie, ospedali e altre istituzioni. Potere economico e appoggi politici non possono garantire il suo futuro. La permanenza del Cristianesimo dipenderà dal fatto di essere diventato o no veramente africano: se gli africani hanno fatto diventare le idee cristiane parte integrante del loro pensiero, se gli africani percepiscono nella visione cristiana della vita una risposta ai loro bisogni, se la visione cristiana del mondo è diventata parte delle vere aspirazioni africane ».

Certo il *moratorium* potrebbe assumere tutto il suo significato solo se fosse la prospettiva da cui tutti gli altri problemi venissero esaminati nel futuro concilio della Chiesa africana. Una tale assise di preghiera, studio e condivisione di pareri, maturati gradualmente per un po' di anni, potrebbe con forza e autorità, fare una scelta profetica che non solo gioverebbe alla Chiesa africana ma si imporrebbe come esempio a tutte le Chiese: la scelta di una povertà dignitosa, la fierezza di essere se stessi, in comunione con gli altri e con Cristo. ■